Milocca-Milena

La storia di Milena (o Milocca) è, più che per altri paesi siciliani, una storia che si svolge con i caratteri della varietà: urbana ed abitativa, linguistica, ergologica. Ricondurre tale varietà ad unità può costituire, particolarmente nel caso di Milena, la maniera migliore di comprendere appieno questo singolare paese della Sicilia.

La particolare organizzazione dello spazio in agglomerati residenziali e la conseguente cultura dell'*abitare* si intrecciano, dunque, con il variegato assetto linguistico e ne spiegano – come meglio vedremo – la speciale condizione; e d'altra parte, poiché la cultura materiale – così come quella orale – è cultura dialettale, risulteranno del tutto espliciti i nessi tra le modalità di rapportarsi a un territorio da abitare, i tratti del linguaggio (o dei linguaggi), i sistemi lavorativi.

Il fuoco nel quale convergono questi tre punti di osservazione può ben essere rappresentato dalla casa tradizionale, situata all'interno di una tradizionale *robba*, nella quale sono state ordinatamente collocate le *cose*, gli strumenti della vita domestica e del mondo contadino, testimonianze di un *sapere* e di un *fare* che appartengono ormai quasi interamente alla memoria.

Ma un museo della cultura materiale non può e non deve essere il luogo della memoria soltanto. Gli oggetti domestici, gli attrezzi del lavoro contadino possono essere assunti, infatti, o come espressione di vicende culturali appartenenti al passato e ormai compiute, oppure come documenti di una cultura non ancora spenta, per quanto profondamente mutata. Tali oggetti potranno essere dunque considerati nel primo caso come tracce del passato, e niente di più; nel secondo caso come testimonianze di una

vicenda culturale che sta ancora svolgendosi. Una terza possibilità consiste nel trovare – come hanno più volte osservato Buttitta e Cirese – un punto di vista unitario che colga ogni possibile interrelazione: museo, dunque, come luogo della memoria, ma anche della intelligenza, lontano da interessi unicamente antiquari o da forme di popolarismo romantico. Una raccolta etnografica non va perciò concepita come un insieme di oggetti irrimediabilmente separati dalla storia (antropologica, socio-economica, linguistica), ma piuttosto come un complesso di documenti ciascuno dei quali rinvia ad altro da sé. E rinvia – per ciò che più particolarmente interessa il caso di Milena – alla vicenda del popolamento e alla strutturazione del territorio con le conseguenze linguistiche che ciò ha comportato. Ritorniamo così a quella prospettiva unitaria alla quale ci siamo sinora riferiti.

Come è noto, l'organizzazione spaziale del villaggio di Milocca consiste in una dislocazione di nuclei abitativi (le *robbe*) posti a considerevole distanza l'uno dall'altro. Ogni agglomerato ha un nome che si riferisce anche al territorio che lo circonda. È da ritenere che nel passato ad ogni nucleo abitativo corrispondesse un gruppo parentale, e che il nome della *robba* derivasse da questo. Questa struttura nucleata, questa forma di villaggio diffusa nel territorio, è il risultato di un lungo processo di adattamento e di radicamento di nuclei familiari provenienti, ciascuno con la propria parlata dialettale, da punti diversi dei territori contermini. Le conseguenze di tale vicenda sono ben percettibili anche nella situazione linguistica milocchese contrassegnata da una estrema variabilità di esiti fonetici (cfr. la Nota linguistica). È nel lessico, però, che si esprime la peculiarità culturale di Milocca/Milena, e il senso della varietà di cui sin dall'inizio andiamo discorrendo.

I segni di tale varietà sono già presenti nella piccola raccolta linguistico-etnografica qui pubblicata, nella quale il sistema semiotico delle *parole* viene considerato in rapporto col sistema semiotico delle *cose*.

Già il senso della parola *robba* ha qui una sua specificità, così come – per restare nell'ambito della cultura abitativa – la forma *àscicu* nel senso speciale di pianerottolo esterno di una casa. Ma si

pensi anche alla coesistenza di voci come *bùmmulu* e *nziru*, che riconducono ad aree linguistiche differenti, così come – nell'ambito della filatura – di *fusu* e *rocca*, parola che altrove designa piuttosto la conocchia. E si pensi alla estrema sopravvivenza del termine *spara* (che indica il cèrcine) e con esso della consuetudine arcaica, ormai pressoché estinta in Sicilia, di trasportare pesi sulla testa.

Come si vede, le modalità d'approccio in una prospettiva antropologica non possono non considerare contestualmente il dato materiale (la *cosa*) e il dato linguistico (la *parola* con il complesso delle informazioni da essa veicolate).

Proviamo a ricavare alcuni esempi assai semplici del rapporto *parola/cosa*. Si pensi ai casi, più avanti trattati, di *brocca* e *ciḍḍizzu*, parole dalla storia complessa e ramificata: la prima con le sue filiazioni storico-semantiche di tramite galloromanzo (*bròccia, bruccetta*, ecc.); la seconda con ascendenti di tutt'altro ambito che quello agropastorale. Altri due casi attengono alla struttura dell'oggetto: *cancìeḍḍi*, che continua un lat. CANCELLI "graticcio", oggi designa oggetti di forma, struttura e materia diversa; *mmiriaturi*, parola che ha smarrito la sua trasparenza semantica, ci suggerisce – attraverso l'analisi etimologica – che l'antecedente dell'attuale strumento di ferro doveva essere un raccoglitore costruito con canne e verghe (*vìrii*). Per quanto riguarda l'uso, la *saimera* (adoperata per conservarvi il concentrato di salsa di pomodoro) dovette originariamente essere usata per tenervi lo strutto (*saimi*), mentre la doppia denominazione *issara/farinaru* (generica la prima, specifica la seconda), ci aiuta a comprendere anche la funzione del rivestimento interno del grande contenitore.

Come osserva Alberto Varvaro, dunque, «gli oggetti, le operazioni e le denominazioni hanno una vita solidale, coesistono nella cultura e si condizionano a vicenda. Studiare una cosa ignorando l'altra è inadeguato e pericoloso. Studiarle insieme è complesso, pone problemi che sono volta a volta diversi, che non vanno semplificati; crea più difficoltà di quante forse non ne risolva; non è la ricetta comoda né per gli antropologi né per gli storici. Ma è necessario, è un compito che non possiamo aggirare se vogliamo fare uno studio serio delle culture umane nel tempo».